

Le tragiche prospettive di Firenze, Grosseto e del Pisano

Riunione dei dirigenti comunisti della Regione

Toscana: primo drammatico bilancio

Colpita tutta la vita civile e le strutture economiche e culturali del capoluogo e delle province — L'azione unitaria del Pci e la difesa delle autonomie locali nel vivo dell'opera per i soccorsi e per l'avvio della ricostruzione — L'indignazione popolare e gli obiettivi immediati di lotta

Un primo drammatico bilancio della situazione a Firenze e in Toscana a una settimana dalle disastrose alluvioni è emerso da una riunione svoltasi ieri presso la Direzione del Pci sotto la presidenza del compagno Lando. Vi partecipavano tutti i segretari delle Federazioni e i parlamentari toscani, i compagni Alicata, Amendola, Cossutta, Ingrao, Galuzzi, Modica e Barca. Dalla relazione del segretario regionale Malvezza e dagli interventi abbiamo tratto questi dati:

FIRENZE La piena ha lasciato una città agonizzante. Oltre un terzo del centro vitale della regione è stato inondata e oggi lotta contro il fango e i macigni. La vita della comunità civile, il suo tessuto economico e culturale hanno subito colpi durissimi: 710 strade (pari a 500 Km) sconvolte, 6.000 negozi e aziende artigiane distrutti e rovinati, 154 fabbriche (quasi tutte quelle della zona industriale) rese inutilizzabili per mesi, tutte le biblioteche irrimediabilmente danneggiate, 600.700 opere d'arte danneggiate e forse irrecuperabili, il 70 per cento delle scuole chiuse per almeno 45 mesi, tutti gli impianti di riscaldamento saltati, l'acquedotto fermo per non meno di un mese, 270 cabine elettriche saltate, almeno 5.000 famiglie senza tetto fuggite da case danneggiate per mesi inabitabili. Non meno gravi le condizioni della provincia, colpita nei suoi centri più progrediti (Empoli dove in metà delle vetrerie sono saltati i forni, Fiesole, Castelfiorentino, ecc.) e nella quasi totalità dell'agricoltura. Ancora incalcolabile, ma dell'ordine di miliardi, i danni complessivi: si pensi che solo il movimento cooperativo ha perso oltre un miliardo, che oltre 70 sono le case del popolo colpite. Ma più urgente ancora è la situazione sanitaria, la minzione del fango e delle macerie, la ripresa di un minimo di vita civile. La popolazione, che si è

battuta e si batte coraggiosamente contro la sventura, è allo stremo delle forze. Le responsabilità passate e recenti delle autorità governative, l'imprevidenza e la passiva inefficienza di cui esse danno prova, in questi momenti di estremo pericolo, hanno prodotto un stato d'animo di profonda indignazione che solo la forza di un movimento popolare unitario è in grado di guidare verso obiettivi giusti. I quali sono: a) un piano straordinario urgente di lavori pubblici e di ripristino dei servizi essenziali; b) re-quizizione di alloggi per i senzatetto; c) riparazione e ripristino dell'edilizia danneggiata con un meccanismo democratico; d) larghe facilitazioni di credito; e) copertura delle spese per i soccorsi affrontati gli enti locali. f) apprestamento di un piano e di una legge organica per la provvidenza a medio e lungo termine; g) radicale modifica del Piano.

Dal punto di vista politico, va rilevata la fortissima spinta unitaria formalata nel vivo della drammatica opera di soccorso, e che si è espressa nella formazione di comitati popolari di base e nell'affermazione di un nuovo modello di comitato cittadino formato dalla Giunta e dai gruppi conciliari. La battaglia per la difesa delle autonomie locali, per l'efficienza, l'effettività e l'operatività delle autorità governative, fosse questa a prendere in mano tutta l'opera di ricostruzione, ha avuto un grande valore democratico di affermazione dell'autonomia e di instaurazione, almeno in parte, di un nuovo sistema di rapporti tra maggioranza e opposizione, che ora è indispensabile non far regredire se si vuol tornare alla normalità politica e unitaria alla popolazione.

GROSSETO I quattro quinti del Comune sono stati allagati e i danni si calcolano nel solo capoluogo in 30 miliardi, oltre un miliardo in altri centri. Sono stati colpiti 20 ettari di colture e 20 mila allagati, di cui 3.000 sotto acqua ancora per 20 o 30 giorni. Cinque comuni fanno nell'area dell'Ombrone ancora aperte. L'agricoltura è compromessa per tutta l'annata.

Di fronte alle gravi responsabilità delle autorità, sia per il mancato allarme, sia per l'inefficienza dei soccorsi, il Comune è diventato l'unico centro di mobilitazione e di organizzazione; i comitati sono stati in ogni momento, in prima fila, a mirabile aiuto dei comitati e delle province vicine e dei volontari delle zone operaie.

PISA Un vero e proprio lago si era formato tra Empoli e S. Croce a Pontedera. Danni per 3 miliardi e forse 6, se non verrà recuperato il materiale solo nei centri dell'industria del cuoio. Colpito con Pontedera il cuore industriale della provincia, nella quale complessivamente sono stati colpiti 21.000 operai e 6.000 esercenti e artigiani e 1.000 famiglie sono senza casa. S'impone una severa inchiesta sulle responsabilità del mancato preavviso alla città di Pisa, colpita dalla piena 12 ore dopo Firenze; ma la linea di controllo del fiume è ancora quella del 1890 ed è stata la prima a saltare, e del resto il Genio Civile è solo « informato » dall'ENEL.

AREZZO Drammatica denuncia dall'alto Valdarno. Poppi in Casentino fu evacuata già la sera del 3, ma nessuno prevedeva la valle. Per contro, nella giornata del 4, fu dato l'allarme a S. Giovanni, Fiesole e Montecatini, che in poche ore furono evacuate da 5.000 persone, per timore che crollasse la diga di Levano. Su questa, del resto, gli interventi più seri sono aperti: in che misura essa compromette la situazione del fiume?

Sono questi solo alcuni parziali appunti, già eloquenti nella loro drammaticità. Dalla riunione è scaturito anche un accentrato impegno dei comunisti toscani nell'opera di solidarietà e nella organizzazione della battaglia politica per imporre un piano organico di misure straordinarie e urgenti e una gestione democratica dell'opera di ricostruzione.

Si profila dopo l'alluvione lo spettro della disoccupazione

Metà dell'apparato produttivo messo fuori uso nel Fiorentino

Centinaia di fabbriche, centinaia di poderi e migliaia di botteghe artigianali e di negozi sono bloccati - Un esempio: il desolante panorama di Signa - « Cinquant'anni di lavoro se ne sono andati in cinque minuti » - E' indispensabile che le aziende vengano al più presto messe in condizione di riprendere l'attività

Dal nostro inviato

FIRENZE, 11. L'acqua s'è portata via anche il lavoro. Trascorsi sette giorni dall'inizio della tragedia, il bilancio preciso di quel che è accaduto non si può ancora fare. Però è possibile calcolare che nella provincia di Firenze il 50 per cento dell'apparato produttivo è stato messo K. O. Cioè, vuol dire che l'attività di centinaia di fabbriche, centinaia di poderi e migliaia di negozi e di botteghe artigianali sono stati di colpo bloccati. Un patrimonio immenso, assolutamente non calcolabile in cifre, risulta non utilizzabile per diverso tempo, se non è addirittura stato distrutto. Ci sono, nella provincia di Firenze, da 300 a 300 mila lavoratori impiegati nell'industria, nell'agricoltura e nel commercio; di questi, secondo una prudenziale stima della Camera del lavoro, 120 mila sono attualmente nella impossibilità di lavorare. E' facile comprendere che questa situazione, qualora si prolunga nel tempo, potrebbe condurre l'intera provincia al dissesto economico. « Sarà un tragico inverno », si sente dire spesso in questi giorni. I sindacati dei comunisti investiti dalle alluvioni di Arno e dell'Elba si preoccupano di assicurare decenti razioni alimentari ai cittadini danneggiati; ma guardano già, con notevole apprensione, soprattutto alle questioni economiche. « La produzione deve riprendere il più presto possibile, senza un disastro completo », si dice anche con insistenza. I primi rapporti sui danni, nei luoghi in cui è stato possibile valutarli, fanno rabbrivire. Un microscopico comune come Neiva ha avuto un miliardo di danni; ma a rete delle cooperative fiorentine ritiene di essere stata colpita per un miliardo e mezzo, danno che è destinato ad aumentare perché numerose aziende cooperative di produzione (vetrerie, falegnamerie, ceramiche, meccaniche) sono state colpite in molti casi, sono ancora sotto acqua.

Il tessuto economico della provincia di Firenze è costellato da miriadi di piccole e medie aziende industriali, in gran parte sorte o sviluppatesi negli ultimi dieci anni. Piccole, ma sane, e che hanno procurato la sfavorevole congiuntura e riuscita ad eliminare e che proprio ora si stavano preparando per un nuovo balzo di qualità e di quantità. Adesso sono a terra, tutte o quasi. Anche quelle risparmiate dalla furia delle acque sono, in molte località, ferme per la mancanza di corrente; altre debbono cercarsi nuovi clienti, perché i loro sono stati alluvionati; infatti l'attraversamento della città in automobile è un'impresa che richiede troppo tempo. Da una parte all'altra della strada i campi sono allagati, molte fabbriche sono circondate dalle acque, compreso il nuovo stabilimento di confezioni della Vittadello, che ha subito danni notevoli. Lasciata l'autostrada, i paesi che si affacciano un dietro l'altro ai bordi della Empoli Piana, sono tutti sconvolti. Scandice, Lastra a Signa, sono comuni che avevano economicamente ripreso a respirare nell'ultimo decennio, appunto quando si era sviluppato ed era riuscito a consolidarsi il « boom » delle maglierie e delle falegnamerie. Adesso in paese vivono in un clima di emarginazione. A Signa c'è un solo apparecchio telefonico funzionante, l'acqua riprenderà d'istinto a scorrere nelle tubazioni ma non è potabile, la luce elettrica non va più per diversi giorni ancora.

Il segretario della Camera del lavoro, Tosco Magazzini, interrompe la lettura delle parati degli uffici per accompagnarmi a vedere « il disastro dall'interno ». Vedere cioè quel che è rimasto di queste fabbriche. La fornace Michelagnoli è stata colpita duramente. « Cinquant'anni di lavoro », dice Elio Michelagnoli, il proprietario — se ne sono andati in cinque minuti. Ci vorrebbero cento milioni per rimettere ogni cosa a posto. Bisognerebbe vedere come andrà con gli indennizzi; in ogni caso passeranno mesi prima che lo stabilimento possa tornare a funzionare ».

E gli operai? « Gli operai dovranno andare in integrazione. »

per forza. Mi dispiace anche perché potrei perderli. Poi, quando si potrà ricominciare, assegno anche andare alla riconquista dei clienti; si torna daccapo, insomma... Dovrà « tornare daccapo » anche Paolo Tavolari, proprietario di un mini magliottino con sette dipendenti. Paolo Tavolari si era lanciato nella maglieria dodici anni fa, dopo che la Montecatini aveva chiuso i battenti e aveva lasciato a spasso chi lavorava direttamente o indirettamente (come il Tavolari) alle sue dipendenze. « Qui c'era il campionario, qui l'ufficio, qui il magazzino », indica i locali dove, non si vedono che montagne di materiale inzuppato e rovinato. « Migliaia di capi sono da buttare — dice. — Altri li ho mandati ad essiccare insieme con un camion carico di lana; chissà se me ne torneranno il 10 per cento ». Le sette dipendenti sono tornate al lavoro e partecipano al recupero del materiale. « Finché avrò i soldi — dice il proprietario — le farò lavorare. Poi non so come potrà fare. Per loro è particolarmente dura, perché io sono artigiano e per i dipendenti delle ditte artigiane non esiste cassa d'integrazione ».

Il magliottino Nemar è la più grossa azienda di Signa: 75 lavoratori in fabbrica, 150 esterni, cioè lavoranti a domicilio. Le sette dipendenti sono tornate al lavoro e partecipano al recupero del materiale. « Finché avrò i soldi — dice il proprietario — le farò lavorare. Poi non so come potrà fare. Per loro è particolarmente dura, perché io sono artigiano e per i dipendenti delle ditte artigiane non esiste cassa d'integrazione ».

Dal nostro inviato

PISA, 11. La proporzione del disastro nelle campagne pisane là dove Arno o Cecina o Elsa o Era ha rotto gli argini, è ancora da calcolare. Ad una agricoltura a carattere prevalentemente familiare, corrispondono drammi familiari che soltanto ora cominciano a delinearsi in un profilo che non è esagerato definire tragico. Nemmeno da Pisa, che dista da queste zone poche decine di chilometri, è possibile affermare l'entità della sciagura. Bisogna entrarvi, come ho fatto oggi, parlare con i piccoli proprietari o con i mezzadri colpiti, ai quali sono rimaste letteralmente soltanto le braccia per lavorare, e allora viene fuori una realtà che le autorità centrali dimostrano di non aver afferrato. E dimostrandolo, come ha fatto ieri il Consiglio dei ministri, cinci-schiano nelle cifre, stira chiedendo sugli ettari allagati che essendo soltanto 200 mila in tutta l'Italia, non dovrebbero rappresentare un danno di 800 miliardi, cioè di quattro milioni per ettaro.

Intanto, da dove saltano fuori questi duecentomila ettari? Ci si aggrava che siano di meno, ma potrebbero anche essere di più. Qui, nel Pisano, nemmeno i sindaci democratici, che passano la giornata nelle zone colpite, ad organizzare i soccorsi in stretto rapporto con la massa dei sinistrati, hanno avuto il tempo di condurre a termine un censimento degli ettari invasi dall'acqua. Il problema non è dunque aritmetico: è prima di tutto umano, e poi tecnico e finanziario. Per l'agricoltura pisana (ma il discorso vale per tutte le zone agricole sinistrate) i problemi cominciano dove quelli degli altri settori produttivi finiscono o si avviano a soluzione. L'attrezzatura industriale, una volta ripulita e riparata, potrà funzionare daccapo; ci vorrà una settimana, un mese, due al massimo, e poi la produzione riprenderà. Ma non si rimettono in vita centinaia di capi di bestiame ammassati; non si possono riutilizzare tonnellate di foraggio perduto di grano spappolato, di vino inquinato, di attrezzature trascinata dalla piena. E nessuno può dire cosa renderanno questi campi ancora sommersi, dai quali l'acqua ha eroso l'humus fertile. Per molte migliaia di ettari non ci sarà semina e quindi raccolto nel 1967; il primo raccolto si potrà avere nel '68, permettendo l'Arno e i suoi confratelli.

E, intanto, cosa faranno, come vivranno le centinaia di famiglie di coltivatori diretti, di mezzadri, di braccianti sinistrati? Questo è l'interrogativo angoscioso dell'agricoltura,



FIRENZE — Una veduta aerea della zona industriale alla periferia della città completamente allagata (Telefoto)

Nei paesi della provincia di Pisa devastati dall'alluvione

Incubo di rovina nelle campagne arate e rese sterili dalle piene

Centinaia e centinaia di famiglie contadine hanno perduto tutto: le bestie, le macchine, i raccolti di questo e del prossimo anno, le scorte, la casa — Tre esempi disperati — Le richieste al governo delle organizzazioni dei lavoratori

Dal nostro inviato

PISA, 11. La proporzione del disastro nelle campagne pisane là dove Arno o Cecina o Elsa o Era ha rotto gli argini, è ancora da calcolare. Ad una agricoltura a carattere prevalentemente familiare, corrispondono drammi familiari che soltanto ora cominciano a delinearsi in un profilo che non è esagerato definire tragico. Nemmeno da Pisa, che dista da queste zone poche decine di chilometri, è possibile affermare l'entità della sciagura. Bisogna entrarvi, come ho fatto oggi, parlare con i piccoli proprietari o con i mezzadri colpiti, ai quali sono rimaste letteralmente soltanto le braccia per lavorare, e allora viene fuori una realtà che le autorità centrali dimostrano di non aver afferrato. E dimostrandolo, come ha fatto ieri il Consiglio dei ministri, cinci-schiano nelle cifre, stira chiedendo sugli ettari allagati che essendo soltanto 200 mila in tutta l'Italia, non dovrebbero rappresentare un danno di 800 miliardi, cioè di quattro milioni per ettaro.

Intanto, da dove saltano fuori questi duecentomila ettari?

Ci si aggrava che siano di meno, ma potrebbero anche essere di più. Qui, nel Pisano, nemmeno i sindaci democratici, che passano la giornata nelle zone colpite, ad organizzare i soccorsi in stretto rapporto con la massa dei sinistrati, hanno avuto il tempo di condurre a termine un censimento degli ettari invasi dall'acqua. Il problema non è dunque aritmetico: è prima di tutto umano, e poi tecnico e finanziario. Per l'agricoltura pisana (ma il discorso vale per tutte le zone agricole sinistrate) i problemi cominciano dove quelli degli altri settori produttivi finiscono o si avviano a soluzione. L'attrezzatura industriale, una volta ripulita e riparata, potrà funzionare daccapo; ci vorrà una settimana, un mese, due al massimo, e poi la produzione riprenderà. Ma non si rimettono in vita centinaia di capi di bestiame ammassati; non si possono riutilizzare tonnellate di foraggio perduto di grano spappolato, di vino inquinato, di attrezzature trascinata dalla piena. E nessuno può dire cosa renderanno questi campi ancora sommersi, dai quali l'acqua ha eroso l'humus fertile. Per molte migliaia di ettari non ci sarà semina e quindi raccolto nel 1967; il primo raccolto si potrà avere nel '68, permettendo l'Arno e i suoi confratelli.

E, intanto, cosa faranno, come vivranno le centinaia di famiglie di coltivatori diretti, di mezzadri, di braccianti sinistrati? Questo è l'interrogativo angoscioso dell'agricoltura,



FIRENZE — Due operai intenti a ripulire dal fango la statua della Maddalena di Donatello nel Battistero (Telefoto)

creando una situazione di progresso nella campagna pisana. Una fatica di anni. E adesso non hanno più nulla

Per tutta questa gente, e quindi per l'economia della provincia, la domanda è: senza prospettive. Che cosa bisogna fare per loro? Quali misure prendere? Che aiuti concreti cercare? Prima di tutto bisogna ridare fiducia, e poi le possibilità materiali di ripresa. E questo vuol dire affrontare seriamente tutti i problemi scaturiti dalla disastrosa alluvione: da quelli della sistemazione dei fiumi a quelli della immediata assegnazione di fondi.

Un primo disegno generale delle misure che la situazione impone è uscito stamattina da una riunione delle organizzazioni sindacali dei lavoratori della terra della CGIL, dell'UIL e dell'Alleanza dei contadini della provincia di Pisa. Le misure ritenute indispensabili sono: 1) contributo del 100 per cento a fondo perduto (da erogare con apposita legge) per il ripristino di tutte le scorte aziendali: bestiame, foraggi, attrezzature; 2) costituzione di un consorzio fra le categorie agricole e i comuni interessati che, in collaborazione con l'Ente di sviluppo, provveda al risanamento e al riordino dei terreni coltivabili, delle strade, dei fossati eccetera; 3) estensione ai braccianti della cassa di integrazione operante nella industria e indennità straordinaria di disoccupazione fino a coprire l'intero salario, col mantenimento degli assegni familiari; 4) indennizzo ai mezzadri e ai coltivatori diretti, dei danni subiti, con l'estensione di un contributo sufficiente al sostentamento delle famiglie e impiego delle unità lavorative nel riordino dei terreni.

Più tardi, nel corso di una riunione all'ispettorato della agricoltura di Pisa, i rappresentanti della CGIL, della Bonomiana, della CISL e dell'UIL, hanno concordato di proporre al governo una serie di provvedimenti urgenti alcuni dei quali si riallacciano al documento precedente, come il finanziamento a fondo perduto per il riacquisto del bestiame, la facilitazione nell'apertura di crediti ai contadini sinistrati, da parte delle banche; estensione ai lavoratori della agricoltura dell'assistenza prevista per le altre categorie di lavoratori e ai braccianti, del sussidio straordinario che copre il salario perduto.

Si tratta di una prima concreta indicazione di quello che il governo deve fare con estrema urgenza. Dalla sua capacità di investire del disastro e di provvedervi, dipende l'avvenire di centinaia di famiglie contadine e quello economico di intere municipalità.

Augusto Pancaldi

Le falle negli argini dell'Ombrone ancora aperte

FORTE PIOGGIA SU GROSSETO CREA NUOVE PREOCCUPAZIONI

Oggi i minatori dell'Amiata in aiuto delle popolazioni

Dal nostro inviato

GROSSETO, 11. Una pesante colata di nubi è tornata a minacciare Grosseto. Pove ad intervalli una pioggia insistente che porta la famiglia anche nelle zone della città ormai asciutte. La gente è in ansia e si informa sul livello dell'Ombrone. « Quanto è salito? », « E' ancora sotto il segno di guardia? », quell'acqua non fa pensare a niente di buono: tutte le falle sono aperte, se ne sta chiudendo una in questi giorni. I lavori riguardano gli argini, che verranno però da trenta a quarant'anni, secondo i tecnici, per ricostruire tutto l'argine. Saranno quaranta giorni di lavoro, ma una volta che il fango sarà stato assorbito un colpo violento sulle ferite ancora aperte.

Trenta, quaranta giorni: giorni di inverno con gli argini aperti incapaci di opporre la minima resistenza ad un fiume abbattuto da sempre a saltarli anche quando sono integri.

La notizia appare incredibile, ma sgomenta tutti, ha irritato tutti. Un giovane studente universitario ha detto ad uno dei portuali di Piombino corsi a Grosseto: « Non ve ne andate. Tanto se muore forte saremo punto e daccapo ».

Con mezzi adeguati, uomini, soldi, tutto sarebbe più rapido, la paura cesserebbe di abitare a Grosseto. Mezzi, uomini, soldi, arrivati da tutte le parti tranne da quell'unica che ha il dovere di inviarsi. Un senatore al ristretto mi ha chiesto: « Ma un'acqua di mille metri, non è una quantità miriadi del governo, sono per Grosseto, vero? », e non sembrava avere voglia di scherzare. L'azione del governo sembra abbattere l'abbiamo, i mezzi della RAI-TV e di qualche giornale anima e corpo governativo. « Qui a Grosseto — mi ha detto il sindaco Felini — duecento mezzi arrivati indicano impetuosamente — per RAI e giornali detti — la provenienza: si legge Bologna e Terni, Livorno e Siena. Grosseto e Reggio Emilia: i mezzi dei comuni rossi in lotta contro il putridume nella città e nella campagna, contro il pericolo di epidemie. Contro quel pe-

ricolo che « non esiste » solo per gli ottimisti per dovere di ufficio. Sarebbe ingeneroso, a questo punto, dire che il governo non ha mandato nulla. Anche oggi sono arrivati quaranta soldati. Non avevano una pala, non un piccone, non un secchio, non un camion con cui erano venuti e quaranta mitra e baionette. Smarriti dai camion che passavano in parata hanno guardato la marea di fango in cui di lì a poco sarebbero caduti. Sì, perché anche questi quaranta poveri ragazzi sono stati sbattuti qui senza stivali, come tutti quelli che li hanno preceduti e che ora sono a Marina a lavorare con le braccia e con tanto tanore.

In compenso arriveranno domani corsi in aiuto ai grossetani delle altre zone minerarie. Arrivano di sabato, perché è giorno libero. La SIELE e la Montecatini, che hanno sfruttato l'acqua, non hanno mai stato poveri, ma hanno sentito la necessità di organizzare squadre di volontari — e che ce n'erano le mani e le gambe — per il lavoro di pulizia e di manutenzione statale, d'accordo nelle intenzioni e nelle azioni.

Domani i minatori dell'Amiata racconteranno perché, essi che avrebbero voluto arrivare al giorno dopo l'alluvione, non hanno potuto correre qui a Grosseto.

Il lavoro di centinaia di volontari corsi in aiuto ai grossetani comincia in città a dare i propri frutti: il grosso del fango è scomparso, la vista di Grosseto appare meno opprimente. Nella città invece le prospettive di ripresa.

Domani i minatori dell'Amiata racconteranno perché, essi che avrebbero voluto arrivare al giorno dopo l'alluvione, non hanno potuto correre qui a Grosseto.

Il fatto è che tutto il ragionamento ha crepe profonde: la guardia civile è un organismo del ministero degli Interni, sembra essere un corpo di osservatori a monte dell'Ombrone siano partite informazioni dettagliate a regolari intervalli di tempo sulla andamento del livello dell'Ombrone. E' assurdo che alle 5.15 — due ore e mezzo prima della rottura del primo argine — un fotogramma avertiva la prefettura dell'imminente esplosione dell'Ombrone: l'ultima ondata di piena si è abbattuta sulle campagne più lontane ben 12 ore dopo.

Ore sprecate, di cui dovranno rendere conto tutti i responsabili: a monte e a valle dell'Ombrone.

Gianfranco Pintore

Inchiesta della magistratura sulla diga di Levano

Piero Campisi

FIRENZE, 11. Un'inchiesta giudiziaria è stata avviata dal procuratore della Repubblica di Firenze, dottor Nicola Serra, in relazione alle possibili e probabili cause che potrebbero aver provocato un nuovo cedimento della diga dell'Arno già in piena. Il proposito è del 9 novembre il procuratore aggiunto della Repubblica dottor Campisi, che si è recato alla direzione della diga di Levano, curato dal dottor Capponetti e dal dottor Viena, insieme con l'ingegnere idraulico specialista in dighe, si è recato alla direzione della diga di Levano (Arezzo) dove con i suoi collaboratori e con due ingegneri, ha esaminato i registri relativi all'apertura e alla chiusura delle dighe della diga stessa allo scopo di accertare se tali manovre siano state compiute erroneamente o meno o comunque siano state compiute manovre irregolari.

Ma tale scopo sono stati presi degli estratti di tali registri e sono state esaminate da due ingegneri, le varie cause della